

Le migliori stagioni
della vita

*Ricordi di un ragazzo di montagna,
illustrati con venti racconti*

Tratto da storie vere, i nominativi e i luoghi sono stati volutamente modificati per motivi di privacy, e ogni riferimento è puramente casuale.

Alberto Jelmini

**LE MIGLIORI STAGIONI
DELLA VITA**

*Ricordi di un ragazzo di montagna,
illustrati con venti racconti*

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Alberto Jelmini
Tutti i diritti riservati

A Cecilia e Lydia.

Presentazione

Dopo aver pubblicato gran parte della mia produzione poetica, da lungo tempo desideravo dar voce anche ai miei racconti. La loro composizione si distribuisce sugli ultimi cinquant'anni, ma il contenuto si può situare tra i sette e i ventidue anni, suddiviso tra *Infanzia*, *Adolescenza*, *Giovinchezza*, completato da un *Compendio*, dove il ricordo copre più stagioni, e in un caso (*Ronco*), dall'infanzia si prolunga fino al termine della vita lavorativa.

I miei genitori erano contadini: cinque mucche, alcune pecore, due maiali e un piccolo pollaio. Quanto è bastato ad allevare e istruire noi cinque figli. Non bisogna però dimenticare che fin da piccoli abbiamo sempre aiutato i genitori nei loro lavori nei campi, in casa e nella stalla.

I temi trattati nei vari racconti parlano appunto di questa vita: lavori svolti in aiuto dei genitori (*Mia madre non aveva tempo per piangere*; *A far fieno...*); scuoletta di montagna di otto classi e poco più di una dozzina di allievi (*Ricordi di scuola*); paesaggio e natura nella quale eravamo avvolti (*Il sassone del Veit*; e, indirettamente, soprattutto *Il lato nascosto della vita*), ma pure dei momenti di felicità e dei divertimenti che la vita ci offriva (*In maschera...*).

Nel capitolo *Giovinchezza* è naturale che si parli di amore: il primo vero incontro con una donna (*Al ballo*) e una completa e fedele descrizione della mia educazione sessuale, o meglio, della educazione sessuale non ricevuta, in quanto tutto era tabù (*Il lato nascosto della vita*).

Ho sempre cercato di essere concreto, fedele alla realtà, sebbene in qualche caso i ricordi appaiano lontani, e in un caso (*Contrasti*) mi sono permesso di inserire un racconto

di fantasia, dove però gli elementi autobiografici (sensazioni, sentimenti, desideri, ideali...) sono determinanti.

Presi nel loro insieme, penso che questi racconti possano essere letti come un romanzo di formazione, in quanto vengono trattati tutti gli aspetti della vita, dal gioco al lavoro, agli affetti, e dove diventa determinante, come un fil rouge (a volte magari soltanto sottinteso) il desiderio di conoscere e il piacere di nuove scoperte.

La maggior parte dei testi, comprese tre poesie, è scritta in prima persona; solo un paio, scritti in terza persona, sono lasciati nella forma originale, considerato comunque che l'elemento autobiografico è dominante.

PRIMA PARTE

Infanzia

La guerra era finita

Quando la guerra terminò avevo appena compiuto sette anni. La sera dell'8 maggio, poco prima del tramonto, scendevo da Cassin verso casa col "brentino" del latte, ma non riesco a ritrovare il luogo esatto dove mi fermai... C'era un sentiero e un grande prato, un "motto" che m'impediva di scorgere i villaggi più in basso. I suoi limiti si delineavano chiari contro l'opposto fianco della valle, coperto di boschi e già in penombra. Ci sono anche, sul fianco destro, alcuni grossi sassi nel mio ricordo, e noccioli. L'erba cresceva sul sentiero tortuoso che si riconosceva appena.

D'un tratto, in fondo al prato, dal basso, apparve la testa del Carlo, e un attimo dopo il compagno di banco era davanti a me, sudato. Era salito correndo.

«Domani non c'è la passeggiata scolastica. Abbiamo vacanza, è finita la guerra!»

Disse proprio così. Poi discutemmo un attimo: io chiedevo, lui rispondeva. Credo però che potesse dirmi ben poco, oppure che a un certo punto avrà inventato, come si divertiva spesso a fare. Eppure, per me, quella sera, ogni sua parola fu importante e senz'altro creduta. Soli su quel prato senza nome, i nostri non erano più discorsi di ragazzetti di prima elementare, ma solitari incontri di cavalieri dell'Orlando Furioso.

Poi mi lasciò. Doveva ancora avvertire un compagno. La maestra lo aveva incaricato di fare il giro dei monti per darci la novità.

Raggiunsi il villaggio. A questo punto il ricordo si fa confuso, ma poi mi rivedo sotto casa con mio fratello, di un

anno più giovane, tesi ad ascoltare se da qualche campanile partisse un suono di campane. Qualcuno ci aveva detto che tutte avrebbero suonato per un quarto d'ora, e in paese eravamo sempre noi i primi a correre nel campanile e a tirare le corde.

Doveva essere una bella sera di maggio. Non ricordo esattamente, ma tutto me lo fa supporre. Anche perché un attimo prima, quando il babbo era tornato dalla stalla e ci aveva parlato (spiegava sempre, con pazienza, tutto quanto capitava nel mondo, e lo ascoltavamo con attenzione e il più grande interesse), mi pare che nella cucina entrasse il sole e risplendesse proprio su di lui. In piedi, tardava a lavarsi e a riposarsi perché aveva tante cose da dirci. Non ricordo le parole, ma sono sicuro che ci parlò di guerra e di pace... ed era contento. Sono sicuro che era contento.

Sulla stradina tra la casa e l'orto, mio fratello ed io aspettammo per non so quanto tempo che dal fondo valle giungesse il suono del "campanone", a dar l'avvio al concerto dei campanili di tutti i villaggi. Intanto ci eravamo messi d'accordo su chi e come suonare le due campane, perché suonare la piccola non dava nessuna soddisfazione e sapevano manovrarla anche le ragazze. Non ricordo quale fu la decisione, ma certamente fu presa, perché capitava sempre così tra noi, che le grandi questioni sapevamo risolverle con la diplomazia, e solo di rado, ma veramente di rado, si ricorreva alla guerra.

L'aria doveva essere tranquilla. Ormai, nel mio villaggio di poche case, anche le galline erano rientrate nei pollai, e non restavano che passerai e rondini a testimoniare un po' di vita. Il silenzio infatti era rotto soltanto (doveva essere proprio vero) dai loro gridi e squittii tutt'intorno.

Fu così che d'un tratto, oltre un tetto di piode seminato dai ciliegi in fiore, udimmo il primo tocco della campanella, e poi, dopo uno strattone, altri tocchi che ci parvero violenti. Sembrava che qualcuno volesse addirittura strapparla dal campanile! Rimanemmo un istante a bocca aperta, poi mio fratello corse via verso la chiesa, mentre io lo seguivo a distanza, a piccoli passi, ogni tanto